# Gli scontenti

## Racconto di BRANKO CIOPIC

Branko Ciopic è un giovane scrittore jugoslavo, che ha esordito durante la lotta partigiana e dopo la liberazione ha cominciato a pubblicare racconti e articoli su riviste e giornali. Il racconto che presentiamo è tratto dal libro: «L'asino santo» uscito quest'anno a Belgrado.

Vujo Smrdivrana, vecchio intrigante politico, si consigliò a lungo col «cervello politico» del suo partito che un tempo agitava tutto il paese. Bisognava ritornare in città e raccogliere aderenti.

Il «cervello politico» del partito promise un avvenire luminoso e spiegò a Vujo:

— Vedi, il nostro paese si trova in una situazione economica assai difficile; essa suscita dell'apatia, dello scoraggiamento fra il popolo, provoca un malcontento che è saggio sfruttare per le finalità del nostro partito. Noi dobbiamo trasformare questo malcontento nel nostro più forte capitale politico.

Vujo Smrdivrana fece tesoro del saggio consiglio, si preparò, ed un bel mattino giunse in una piccola cittadina della Bosnia dirigendosi immediatamente verso la piazza principale in cerca di malcontenti. Da un vecchio amico, già mercante di prodotti agricoli, aveva sentito delle novità incoraggianti:

— Caro mio, il popolo è scalzo ed affamato, non si trova nulla, la gente riesce appena a tirare avanti. Chi vuoi che sia contento?

Pieno di grandi e rosei progetti, Vujo arriva nella piazza. Naturalmente là c'era un gran fracasso e i luoghi obbligatori di adescamento, alterco e imbroglio. La gran quantità di contadini scalzi e cenciosi imbaldanzì ancor più Vujo, che si strofinò le mani soddisfatto:

— Ah, quelli del fronte, i reduci! Per loro non contano le parole di ordine di rinnovamento del paese! Cosa vuoi che uno scalzo si preoccupi del rinnovamento del paese, in lui bolle il malcontento per tutto il mondo e specialmente per quelli che stanno al potere.

Senza perder tempo, Vujo scova il primo scontento. Era questo un certo Giuran Barilovaz, dai grossi mustacchi, nero ed adusto. Se ne stava a gambe larghe in mezzo alla piazza, allampanato e scalzo, e gridava a più non posso agitando la pipa:

— Ecco, mi aveva detto che le scarpe erano arrivate alla cooperativa, che le scarpe c'erano, e, quando arrivo là, vedo quel bacato funzionario che mi aspetta già sulla porta. «Non ci sono più scarpe per te, Giuran» — mi dice, — se tu fossi venuto prima, forse qualcosa si sarebbe potuto trovare»... Perciò, Giuran mio, affronta l'inverno come puoi.

Giuran non ha ancora smesso di parlare, che qualcuno gli chiede:

— Sei stato al comitato del distretto a sentire che cosa dicono, se arriverà presto della roba nuova?

— Ah, il comitato del distretto, — si mette a gridare Giuran, — macchè comitato di distretto! Si sono saziati in città e poi si son messi a far da padroni. Sono andato da loro e uno mi dice: «Ti prego, compagno, — sii cortese, accomodati e aspetta un momento»... Ti prego! Non sono abituato io a sentirmi dire «ti prego» e là mi fanno tanti complimenti come se fossi un signorino. Poteva dirmi più semplicemente: «Su, aspetta un po', Giuran. Sei arrivato come una pietra sul collo. Sputa in terra e siediti!»... Doveva dire così, almeno sentivo che gli veniva dal cuore.

— Sì, sì, dici bene, — aggiunge un altro scontento. — Ieri, per esempio, uno della commissione mi ha dato del «voi». Vi sembro forse un tipo da «voi»?

E mentre i malcontenti andavano così criticando tutti quelli che venivano loro in mente, senza risparmiare neppure il miliziano Jova, che per la sua vergogna da quando è stato in città «si rade ogni giorno», Vujo si infila prudentemente, poco per volta, fra loro, si fa avanti e s'immischia nei discorsi. Dopo una mezz'ora siede già in disparte con Giuran e «lo lavora».

— Dunque, a quel che sento, manca anche il petrolio?

— Macchè petrolio, fratellino caro! — inveisce Giuran. — Sono già tre anni che non ne trovi nemmeno se crepi.

— E anche di sale ce n'è poco, no? — chiede ancora Vujo.

— Ah, fratello, si perde la testa per ottenere dalla cooperativa uno o due chili di sale per la gente!

— E quanto ai vestiti certo non vale neppure la pena di domandare, eh? — si informa Vujo pieno di compassione.

— Vestiti, che cosa dici? — urla Giuran. — E' ciò che manca più di tutto, ci metteremo a saltare nudi come capre!

— E' grave, perdio, va male, va molto male, — sospira tristemente Vujo.

— Certo che va male, ma chi dice che va bene? — brontola Giuran accigliato.

Vujo pensa allora che sia venuto il momento giusto per deviare il discorso sulla politica. Si fa ancora più serio e sinceramente disperato bofonchia:

— Sì, fratello, ne abbiamo fin sopra i capelli. E tu vai dietro di loro, vota pure se credi di averne qualcosa.

— E che cosa devo fare se non voto, — si sveglia Giuran ancora un po' arrabbiato.

— Beh, non importa; già che si deve votare, già che avete paura di astenervi, dovete almeno far attenzione per chi votate, — comincia a manovrare il furbo Vujo.

— Che cosa devo fare se non stare attento, — brontola ostinato Giuran. — Certamente non darò il voto a quei farabutti.

— Ecco, proprio così! — si rallegra Vujo. — Certo, non darai il tuo voto a chi ti lascia andare nudo e scalzo.

— Naturalmente non lo farò, — si acciglia Giuran, — non sono mica nato ieri. Si capisce che voterò per il mio potere popolare.

— Come, per quale potere? — domanda dubbioso Vujo.

— Quale? Ma fratello, tutti sanno per quale! Per il nostro, partigiano, — risponde Giuran di malumore.

Vujo è sbalordito.

— Che cosa stai dicendo, fratello? Non riesco proprio a capirti! Avresti forse fiducia in quei... in quegli?...

— E in chi altri, se non ne avessi in loro? — si infuria Giuran. E' da quando sono nato che aspetto un regime come questo.

— Oh, fratello! — si confonde ancor più Vujo. — Ma se hai detto poco fa tu stesso che non riesci ad aver nulla da loro?

— E da chi riuscirei ad averne? — monta su tutte le furie Giuran. — Lo vedi anche tu che non abbiamo niente, ci hanno saccheggiato, messo a ferro e fuoco, reso orfani. Chi può fare la voce grossa per chiedere qualcosa a noi?

— Come, come «noi»? Vuoi forse dire «loro»? — grida Vujo disperato.

— No, fratello. Noi, il governo. Non vorrai mica andare a chiedere qualcosa a quegli altri, perdio!

— Oh, gente, gente! — si sdegna Vujo... — E chi sarebbero adesso «questi altri»?

— Chi? Si sa bene chi, — ribatte Giuran, — il vecchio governo, il re e tutta quella banda che c'era una volta.

— Ah, è bravo chi ti capisce! — brontola contrariato Vujo. — Ma se poco fa sparlavi del governo di adesso?

— Quando voglio sparlare di qualcosa, io sparlo del mio governo. Ho lottato proprio per avere un potere che si possa criticare quando qualcosa non mi piace.

— Hai criticato quelli del comitato, quelli della cooperativa e quelli...

— Già, già, — ribatte di malumore Giuran, — ho criticato, ho criticato... Cosa credi, che anche quando si andrà meglio io non critichi più e, magari, anche forte? Allora andrebbe male... Mentre così: noi correggiamo un po' da una parte, e, perdio, il compagno Tito corregge da parte sua, tu pure dici la tua, e tutto andrà a posto... Ecco come stanno le cose, fratello mio.

Vujo si sente venir buio davanti agli occhi e dice:

— Ma che ne dici di quel «ti prego», eh? Che ne dici di questo?

— Dio mio, niente. Che debbo dire? Sono contento, diamine, che anche a me dimostrino una buona volta della stima e della comprensione. Aspetta e anche Giuran si abituerà a questo.

— E le scarpe? Che ne dici di quel «non ci sono scarpe per te, Giuran»?

— Ah, sei un bel zuccone! — lo rimprovera compassionevole Giuran. — Non avevano il numero giusto per i miei piedi. A forza di andar scalzo le piante dei piedi mi si sono allungate e ingrossate, avrei bisogno di una scarpa lunga mezzo metro, ma dove vuoi trovarla? Ecco perchè quel buffone mi aspetta sempre sulla porta e mi tortura l'anima dicendomi: «Anche oggi non ci sono scarpe per te, Giuran»... E tu invece...

— Ah, buona gente, ma io non riesco più a comprendere questo popolo! — esclama impotente Vujo Smrdivrana. La vista gli si annebbia e inciampa nella prima pietra.

— Lo vedo anch'io che non capisci nulla, triste demonio! — brontola Giuran e scompare nella folla. Dopo pochi istanti lo si sente di nuovo inveire sonoramente contro quelli del comitato del suo villaggio:

— Guarda un po' come la fanno da padroni: questo qua, quello là. Che prima mi mostrino che cosa si deve fare, allora da solo, senza bisogno di ordini, farò anch'io tutto quello che occorre.

— Sì, sì, dici bene! — rispondono le voci rumorose dei malcontenti, che echeggiano dolorosamente nella testa di Vujo Smrdivrana come il martello su una bara.

*(Traduzione dal serbo di P. Zvete)*

## *Un disegno di Nino Franchina*

## CRONACHE LETTERARIE

# BRANCATI E LA DIFFIDENZA

La Sicilia fu la prima terra d'Italia, anzi d'Europa, ad entrare sotto il nuovo cielo del «dopo la liberazione». Di taluni disinganni, e risvegli su albe più squallide di quelle promesse, soprattutto di un certo modo di «aprire gli occhi», essa ebbe la rivelazione precoce: li conobbe, per così dire, allo stato nascente. Vitaliano Brancati dedica quasi tutti i racconti del Vecchio con gli stivali (per lo più scritti fin dal '44) a una molto efficace aneddotica di quei postumi del disastro, quali ebbe agio di riscontrare appunto in Sicilia. Lo fa, non occorre dirlo, con quel brio tutto a occhi aperti, e la coda dell'occhio per di più, espertissima a cogliere le stecche e sgramamticature della vita; con quella sveltezza di artificiere capace di prendere a volo le stelle esplose dal suo razzo, quella cordialità così alla mano e così inaccessibile, quell'aria: «io non vi dico niente, ma sentite ancor questa»: con tutto, insomma, l'assorbimento di pregi che i suoi vecchi lettori ammirano da un pezzo, i nuovi subito ammireranno, e noialtri critici mettiamo a contributo, visto che sullo stile, cioè sui segni ideali della scrittura, ci tocca di costruire i nostri discorsi, come ai grafologi di cavare, dai segni materiali, le loro conclusioni.

Le sostanze allo stato nascente, dicono i chimici, sono le più attive: per ossidare, usa ossigeno nascente; per aggredire impiega, per esempio, cloro nascente.

Captando, in quello stato, quasi soltanto gli affari, dolori e disgusti del «dopo la liberazione», Brancati pensava al loro potere aggressivo? Intenzionalmente, certo no. Ma gli è capitato qualcosa di imprevisto, che potrà interessare in quanto rispecchia i connotati dell'arte sua. Vediamo, per tutti, il racconto che dà il titolo al volume. Gli stivali del vecchio Piscitello sono quelli dell'uniforme fascista. Impiegato avventizio al Municipio della sua città, il mite uomo si è dovuto iscrivere al fascio per non perdere il posto, ha subito il nastrino rosso dello squadrista per beneficiare di una gratifica di duemila lire. Colpa della sua poderosa moglie, che lo aiuta a tirare avanti la barca in modi per lei non del tutto spiacevoli. Lui però è un «anti» di prima forza e, quando è solo, non c'è bestemmia che lo sazi. Conclusione: liberata la Sicilia, Piscitello si vede epurato dal nuovo Sindaco.

La storia morde troppo sul vivo, perchè si possa ascoltarla impassibili senza trarne una morale. Ma le morali sono almeno due. L'una è quella che ne fa la primogenita, nonchè la meglio raccontata, delle innumeri versioni similari, diffuse poi a grandi tirature, per ingrossare la crociata dei malcontenti. Il podestà è tornato a chiamarsi sindaco, ma le camorre sono sempre quelle; bene o male, col fascismo l'antifascista Piscitello campava, oggi non gli resta che morire di fame; si stava meglio quando si stava peggio. O anche: in questo mondo squinternato, sono sempre gli stracci quelli che volano in aria. La seconda, e opposta, morale sancirebbe invece che i sentimenti vissuti a mezzo, gli atti consumati solo in intenzione finiscono tutti col farsi pagare più cari del giusto. Dunque, da una parte la morale del buonsenso più podestre, quella che — se la parola non fosse brevettata — chiameremmo dell'uomo qualunque; dall'altra, un suggerimento pedagogico e poco meno che eroico. Quanto a lui, Brancati non ha l'aria di voler pendere nè di qua nè di là. O forse nei brevi, e punto perentori, atti di presenza che lascia affiorare sul racconto, intende suggerirci un terzo punto di vista? Non andremo a cercarlo: per le nostre considerazioni letterarie, due ci bastano.

Anzi, questa altalena di significati ci pare la medesima che scandisce il movimento interno e personale, donde hanno origine le invenzioni e il tono di Brancati. Il suo modo di attuarsi come scrittore consiste di preferenza in una segreta manovra di contrappesi. A stimolarlo, a mettergli in mano la penna, si direbbe siano proprio le smorfie, traversie, opacità, avventure, proverbi e sventure dei sentimenti qualunque o, per meglio dire, indifferenziati. Mentre poi il suo estro e originalità di artista, come pure le sue aspirazioni d'uomo, trovano tutto il loro bene in un vigilantissimo tentativo, quasi una scommessa, di differenziare al massimo quei sentimenti indifferenziati. Va a bilanciarsi sull'opposta estremità dell'altalena con un salto elastico, imprevisto ed asciutto, come il gatto che casca sulle quattro zampe, diffidente e sicuro, e pare sia lì da sempre.

Il fisiologo Pavlov ha descritto i «riflessi condizionati»: un cane, a cui il pasto sia regolarmente annunziato da certo squillo di tromba, si metterà a secernere succhi gastrici non appena le senta sonare, se anche allo squillo non debba seguire l'osso. Quanto più numerosi gli squilli del genere nella giornata, nell'esistenza di un uomo, quanto più automatica la risposta che provocano, tanto più l'uomo sarà lontano da una coscienza individuata, preda dei sentimenti qualunque, indifferenziato. «Don Giovanni in Sicilia» passa giustamente per il più bel libro di Brancati. Ed è un succinto poema eroicomico degli uomini che non ce la fanno ad uscire dal repertorio delle opinioni, gusti, gesti di prammatica, neppure di fronte all'amore, questa più seducente trale proposte con cui la vita ci chiama a differenziarci, a trovare nella donna che fa per noi la risposta a ciò che noi siamo. Quei giovanette sono figli di una città (e Catania col dovuto colore locale, ma quante altre di queste Catanie nel mondo!) ove il bisogno naturale di amore si accompagna con un intero concerto di squilli: e uno inderogabilmente canta che l'uomo dev'essere un animale oltremodo focoso, un altro che la donna sospirata non può scendere più basso del suo balcone. Smaniosi Romei di una Giulietta senza viso, dato che è la donna in genere, uttte le donne e nessuna, costoro salgono di notte oscure scalette: scambio di anima voluttà contro anonimo denaro, classica celebrazione dell'amore qualunque. Quando finalmente il protagonista è scelto da una fidanzata, nè gli squilli consueti lo assistono più, lui si smarrisce, e con lui il romanzo. Per non ricuperarsi se non quando egli rientra dopo alcuni mesi di soggiorno coniugale a Milano. Un'isola di primavera sorride al ritorno: luci rosa, ombre celesti, ogni lempo di terra è in fiore, anche la scarpa rotta sul prato che butta il suo cespo di margherite. D'un lirismo raro in Brancati, la pagina respira lievitata dallo stesso sollievo del protagonista. La felicità di costui si spiega facilmente: sta per ritrovare le idee già fatte che pensano per lui, i sentimenti già catalogati che sentono per lui, i gesti già tutti preveduti che agiranno per lui. Ma il sollievo lirico, l'improvvisa felicità di Brancati?

E' una felicità compromettente e rivelatrice. In un certo senso, i personaggi del «Don Giovanni» avevano provveduto da soli — o con le piccole spinte di cui l'autore non è avaro — a differenziarsi. Li ha aiutati la loro stessa estimazione nel credersi costretti a parlare e delirare sempre d'amore, a emettere l'immancabile «Uhuuu» tutte le volte che vedono passare una donna formosa, a descrivere celestiali bellezze, portandosi davanti al petto le mani: ne è fisiologia nel laboratorio di cavate a coppa. L'automatismo del cane Pavlov; trasferito all'uomo, quando questo lo ostenta con gagliarda ottusità come un emblema d'onore, quando inconsapevolmente lo pratica come un'assurda e scrupolosa professione, genera la marionetta. Tutti abbiamo riso del «clown», che tiene a tracolla il suo cancello e se la spalanca davanti a ogni passo. Il comico degli eroi di Brancati, e non c'è critico che non l'abbia descritto, è della medesima specie: scaturisce da una rinunzia ad essere personaggi, cioè figure di un destino, per diventare caricature, cioè manichini di un gesto. E' questo il momento, ripetiamo, in cui costoro, senza volerlo, si differenziano. E liberano lo autore dall'impegno di pensarci lui. Di qui, forse, la felicità che lo prende, quel momento di distensione che abbiamo notato, e di ingenuo abbandono. Ma ancora: le caricature di Brancati — è stato Alicata a notarlo — sono tracciate «senza empietà», pervase di «una simpatia affettuosa e tenera». Tratti di questa specie troviamo, per esempio, nelle satire di Heine contro gli ebrei e in genere dovunque il segno, prima di chiudersi, si accorga di stare delineando una figura di famiglia o qualcosa che concerne l'autore ancora più da vicino.

Per uno scrittore riservato come il nostro, queste sono già indicazioni abbastanza esplicite di parentela coi personaggi, e di sospetto d'una sorte comune. E' probabile allora che la manovra dei contrappesi obbedisca a un moto di diffidenza e di apprensione, abbastanza spiegabile, visto che Brancati sa quale destino incomba sul personaggio indifferenziato: riscuotersi a sempre più lunghi intervalli dall'inerzia dei sentimenti di prammatica, per accorgersi di essere stato truffato sul peso della vita; trovarsi alla vigilia della morte su un cumulo di anni sbriciolati in sfasciumi inservibili. «Gli anni perduti» raccontano questa storia. Alcuni ragazzi tornano a Catania (Nataca si chiama stavolta) per pochi giorni. Roma li aspetta, e i loro progetti, e la vita. Viceversa non ripartiranno mai più: lentamente regrediranno verso uno stato di figli di famiglia sempre più vecchi, rivestiranno (se mai l'hanno svestita) l'uniforme mentale e morale della loro casa, del loro ambiente. Ma se la sorte loro è di ingannarsi per consumare la propria perdita, perchè mai anche Brancati si fa complice dell'inganno? Aveva rasentata una situazione quasi alla Kafka, e se la gioca buttandosi con la sua lena più vivace nella gesticolata, madornale ed evasiva farsa della torre panoramica. L'ultimo pretesto che quegli uomini si sono dati per bruciare un'altra diecina di anni. O forse la stessa diffidenza ispiratagli dalla sorte dei suoi personaggi, Brancati la prova pure verso l'unico rimedio che potrebbe offrire loro: un confronto a tu per tu, finalmente lucido, con la realtà? Che in lui esista anche questa diffidenza, basterebbe lo stile a dimostrarlo: instancabile esercizio di sorprendenti virtuosismi per evitare che gli aspetti si presentino nella loro prospettiva naturale, assumano il proprio nome, e non invece quello di aspetti somiglianti, quasi sosia inopinati.

Com'è di regola, la diffidenza stimola in Brancati una straordinaria alacrità intellettuale e immaginativa, mentre poi alimenta, com'è di regola ancora, una specie di pigrizia morale. Coi suoi contrappesi, le sue dissimulate altalene, i suoi (come egli li chiama) «piaceri», basta a Brancati di creare un surrogato ingegnoso a quello che sarebbe stato il compito degli «anni perduti». Forse proprio per questo eludersi del suo autore, il «Vecchio con gli stivali», dopo di averci intensamente trattenuti, non si decide a rivelarci il senso della propria avventura. E' sufficiente — si dirà — che un romanziere sappia mettere al mondo figure vive: che è già una dote abbastanza inconsueta. D'accordo, ed eccoci pronti a lodare Brancati. Ma è umano chiedere che la vita di quelle figure accetti il preciso e pieno collaudo della vita, senza lasciarci nel dubbio di avere sbagliato sul loro conto.

GIACOMO DEBENEDETTI

Quattro anni or sono a Varsavia

# IL BATTESIMO dei cinquanta capestri

### Un giorno, improvvisamente, in cinque quartieri periferici di Varsavia apparvero cinquanta capestri da cui penzolavano i primi eroi della resistenza

(Servizio esclusivo per l'*Unità*)

VARSAVIA, novembre. — *Oggi, alla vigilia delle elezioni, Varsavia vive serenamente, confortata da nuove speranze e da sicuri ideali per l'avvenire. Si direbbe che questa capitale, stanca ormai di sinistre memorie, di massacri e di sopraffazioni, voglia scrollarsi dal cuore il peso enorme degli anni recenti e pensare ad altro, a un destino collettivo da mettere insieme su fondamenta più durevoli e solide, su fondamenta di giustizia e di pace. Ma pochi sanno che il Partito da cui questa nuova coscienza del popolo è stata via via conquistata e sorretta, che il partito per cui la stragrande maggioranza del popolo polacco muove oggi fiducioso verso l'edificazione di una nuova società pacifica e progressiva, è il grande Partito operaio polacco, avanguardia di libertà e di spirito patriottico nei tempi oscuri del dominio nazista, e oggi ugualmente baluardo avanzato del popolo per la ricostruzione del paese in ogni settore e contro ogni ostacolo.*

Gomulka, Segretario del Partito Operaio Polacco

*Pochi uomini politici di altre nazioni sono oggi tanto popolari ed amati, quanto lo è, in tutta la Polonia, il vecchio combattente della classe operaia, Vladislao Gomulka, attuale segretario del Partito Operaio Polacco (PPR) e vice presidente del Governo di Unità nazionale. Sotto la sua guida, il più forte Partito della Polonia inquadra e vivifica profondamente gli strati più larghi di questa nazione. In Gomulka e nel PPR, gli operai, i contadini che dopo tanti secoli di servitù hanno riavuto le loro terre ed il loro pane, buona parte degli intellettuali e dei ceti medi, procedono con passo fermo verso i tre grandi obbiettivi di immediata esecuzione: l'attivizzazione e l'intervento di tutti i cittadini polacchi su un piano politico e nazionale, la neutralizzazione e l'annientamento politico della vecchia classe dirigente, la ricostruzione del paese sulle basi di una nuova civiltà, non più di tipo agrario-balcanico, ma favorita e modernizzata da una pianificazione economica e industriale che assicuri presto ad ognuno benessere e giustizia.*

### Un uomo alla testa del popolo

*Gomulka, insomma, si batte oggi alla testa del popolo, con la stessa abnegazione e tenacia che già tante volte dimostrò ieri quando si trattava di rendere la vita impossibile agli occupanti tedeschi e ai loro servi e traditori polacchi. Egli e il suo partito non delusero il popolo sotto i tedeschi e allo stesso modo non lo deludono oggi. Quattro anni or sono, Varsavia viveva dominata dal terrore e dall'odio. I tedeschi mietevano vittime. Le macchine della barbarie nazista avanzavano spavaldamente sulla strada di Mosca. Era l'inizio di un freddo autunno e a Varsavia si tremava di paura e di fame. Da Londra i transfughi capi del sedicente governo polacco continuavano la loro politica di attesismo e di «non ingerenza». La loro parola d'ordine era quella di tutta la reazione polacca, ma non certo quella del popolo che moriva e soffriva atrocemente sotto il duro tallone degli occupanti. Essi infatti dicevano cinicamente di «non infastidire i tedeschi»: «Lasciate che essi liquidino da soli i loro conti con la Russia sovietica!» Ma in cuor loro, quei capi «fantasmi» — incuranti degli immani sacrifici della nazione — si auguravano che la Germania vincesse, sia pure a costo dello sterminio della Polonia. Venne, però, in quell'ottobre, un'altra tragica voce a scuotere dal letargo forzato le coscienze dei cittadini di Varsavia. Un giorno, improvvisamente, in cinque quartieri periferici della capitale, apparvero sotto la pioggia cinquanta capestri, da cui penzolavano i primi umili eroi della resistenza e della riscossa.*

### I morti chiamano nelle strade

*Erano membri dell'appena nato PPR, operai, uomini onesti, fiaccole vive per il cuore polacco. Un manifesto affisso sui muri comunicava ai passanti che i cinquanta impiccati erano serviti alle truppe tedesche quale pagamento in contanti per un atto terroristico compiuto nei pressi della città.*

*Ma da quel giorno Varsavia seppe di dover stringere i denti, di non dover più tremare nè aspettare. Era incominciato per la Polonia il tempo delle vendemmie. Da ogni rione e da ogni provincia, uomini oscuri chiesero al PPR di essere armati ed utilizzati. Le parole d'ordine clandestine annientarono quelle di Radio Londra. Il PPR lanciò al popolo una consegna. «Polacchi! — disse — ricordiamoci delle insurrezioni del novembre 1846, ricordiamoci dei martiri di Kosciuszko, ricordiamoci delle nostre tradizioni di libertà. Dobbiamo ancora sopportare questa vergogna? No. Non dobbiamo più sopportarla. I nostri morti ci chiamano sulle strade. Troppi tedeschi marciano ormai sulle strade del nostro paese!».*

*Fu così che «l'arma al piede», fino a quel momento patrocinata dal governo reazionario di Londra, divenne, in tutta la Polonia, arma appuntata contro le spalle naziste, arma di agguato, di giustizia e di sabotaggio: ferro e fuoco contro le armate teutoniche che bivaccavano su quelle terre, a solo danno e spese del popolo. I 50 cadaveri appesi ai capestri suonarono a stormo come campane e il loro incitamento fu udito dovunque. I volontari affluivano al PPR. Nelle provincie di Piotrkow e di Kielce si raggruppavano i primi reparti della eroica «Guardia popolare polacca». A Varsavia, in pieno giorno, manipoli di ardimentosi assaltano la stazione centrale, il «Café Club», le roccaforti naziste. Padri e madri sorreggono i figli in questa battaglia senza quartiere. La lotta cresce di giorno; diventa nel '43 una incontenibile esplosione di popolo. Ma i tedeschi non hanno più l'ardire di rispondere a tali attacchi con nuovi capestri nelle città. La «Guardia popolare» è il primo segno di una nuova Polonia che si ridesta dalla servitù secolare e acquista coscienza del proprio valore. Il partito operaio polacco ispira e disciplina tale grande risveglio, dirige dovunque la guerra partigiana, sacrifica innumerevoli quadri per la rinascita del popolo e per la conquista della libertà. La vendemmia, iniziatasi nell'ottobre del '42, dura a lungo e ubriaca di terrore i tedeschi. I treni deragliano, i depositi sono annientati dagli esplosivi, migliaia di soldati e ufficiali nazisti cadono notte e giorno sotto i colpi anonimi dei patrioti. Il governo di Londra accenna già a «una lotta limitata». Ma, fin dall'inizio del '44, molte provincie sono in piena insurrezione. Il nuovo «Esercito popolare» ha già trascinato dalla sua parte perfino le forze che sottostavano alla direzione di Londra. Tra il 10 e il 15 giugno, quando l'Armata rossa è già vicina al fiume Bug, una grande battaglia ha inizio contro i concentramenti teutonici nei boschi attorno a Lublino. Migliaia e migliaia di morti tedeschi pagano alla Polonia il vecchio debito dei 50 capestri.*

*Ebbene, oggi il popolo polacco è cosciente che quel risveglio, sopravvenuto dopo anni e anni di silenzio e di schiavitù, ha per esso un significato di incitamento a durare con lo stesso entusiasmo nelle nuove battaglie della ricostruzione e della pace. E' cosciente che il partito operaio polacco è lo strumento che renderà sempre più concreti gli obbiettivi del popolo e della pace.*

*Per questo in Gomulka e nel PPR, la Polonia sa di poter contare.*

W. N.

## MOSTRE D'ARTE

### Mostra romana del paesaggio

Alla «Galleria di Roma» si è aperta al pubblico una Mostra Romana del paesaggio. La Mostra si propone lo scopo di riallacciare, nella presente stagione, i contatti col pubblico. Nell'interesse di tutti gli artisti romani, di qualsiasi gruppo o tendenza, noi ci auguriamo che questi contatti siano fecondi.

Nella bella Mostra, sono da rilevare i tre paesaggi di Stradone il quale ha veramente scoperto un nuovo lirismo che si allontana totalmente da quello alquanto abusato della «Scuola romana». Con Stradone si distaccano le opere di Guttuso, Natili, Omiccioli (con un poetichissimo paesaggio verde, umido e raccolto), Turcato, Purificato e Mauzeri. Quest'ultimo, con una sua pittura limpida e onesta, appare, oserei dire, una piccola rivelazione nel panorama della pittura romana.

### Pittori dell'ottocento

Dopo tanto malcostume di Gallerie private, di critici e di collezionisti che minano le basi della nostra cultura figurativa esponendo, attribuendo e mettendo in circolazione quadri falsi del nostro Ottocento, è confortevole notare come l'attività della nuova «Galleria Cinosi» abbia avuto inizio con una Mostra di quaranta quadri autentici di Mancini, Morelli, Cammarano, De Nittis, Palizzi, Michetti, Boldini, Esposito, Migliaro, Rossano, Patini, Scoppetta, Ragione e Zandomeneghi.

Escludendo le opere del De Nittis parigino, del Boldini e dello Zandomeneghi, la maggioranza di quella pittura appartiene al periodo ascensionale dell'arte meridionale (1870-1890); quando, cioè, essa, con la sua concretezza, voleva dire l'affermarsi di valori progressivi rispetto alla pittura che immediatamente la precedette e che aveva finito con il diventare generica, convenzionale e fiacca.

Se queste mie poche parole possono avere un valore, vorrei invitare gli artisti giovani che lavorano oggi a Roma, a studiare le opere di quei pittori, non per impossibili suggerimenti (è molto lontano da me un simile discorso), bensì per cogliere di quell'arte la sua storicità. Perchè essi si sentono maggiormente forti allorchè si è legati alla propria tradizione nazionale non mediante un irrazionale feticismo, bensì attraverso una giusta visione storica e critica.

G. P.

### «Nord-Sud»

E' uscito il n. 17 della rivista NORD SUD, quindicinale dei problemi del lavoro diretta da Antonio D'Ambrosio, che porta gli articoli di cui diamo il sommario: Energia elettrica e capitale finanziario» di *** — «Il IV piano quinquennale per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia sovietica» di *** — «La plebe» di Lodi: Marxismo contro anarchismo» di Giulio Trevisani — Le centrali del latte per l'interesse comune del popolo» di Mario Gatti — «Analisi della disoccupazione a Napoli» di Clemente Maglietta — «Il problema del carbone fossile» di Emilio Magnanini — Materiale per la Costituente: «Riforma agraria in profondità» di Leo Feo — «Riflessi di un eventuale sistema dei licenziamenti nel settore delle industrie meccaniche» di Antonio Casati — «La borghesia meridionale e il nuovo corso economico» di Guglielmo Petrone — «Larderello aspetta di diventare un grande centro industriale» di Carlo Smuraglia — Postille di Riccardo Longone — Vita del lavoro. «Ricostruzione: Le ferrovie italiane dalla distruzione alla rinascita» di Vincenzo Coratelli — Attività Sindacale - Estero - Rassegna dell'Estero di Graziana Pentich.

Soldati polacchi davanti agli Uffici di rimpatrio a Londra ansiosi di ritornare in Patria

# *Parole di Eluard per un film italiano*

Il poeta Paul Eluard ci scrive da Parigi un'affettuosa lettera accompagnata dalla presentazione da lui scritta per il film italiano «Paisà», in occasione dello spettacolo offerto alla stampa francese dai produttori del film. Nella sua lettera, a proposito di quanto ha scritto per «Paisà», il compagno Eluard dice: «...Ciò vi darà ancora la prova che i miei sentimenti nei riguardi del vostro Paese, checchè ne possano aver detto i soliti calunniatori, non sono mai cambiati».

Ed ecco la presentazione di «Paisà».

*E' un film in cui noi ci troviamo quasi come dei «buongustai dell'immagine visiva», ma anche come attori e spettatori; in cui noi vediamo e siamo visti dentro di noi; l'episodio ci assorbe e la vita ci prende, ci trascina, ci domina.*

*Perchè infatti la storia è, senza pause, quella del primo venuto, preso nella strada, uomo donna o bambino, civile o soldato, con i gesti di tutti e, come una fiamma — improvvisamente — con i gesti di nessuno, in un paese preso in trappola. Un popolo che si dibatte, come tanti altri popoli, contro la potenza dei suoi padroni e contro la sua propria debolezza, contro l'ingiustizia e contro la miseria.*

*Un film in cui si confessano non soltanto le colpe ma l'innocenza e il valore e le buone azioni, non soltanto le sventure ma anche i desideri e la gioia; e questo per l'amore della verità, di una verità di volta in volta miserabile o gloriosa.*

*Senza voler mostrare gli uomini del suo Paese migliori di quanto essi non siano, l'autore di questo film, con un coraggio tranquillo ma sconvolgente riscatta il passato delle vittime con le speranze degli eroi.*

PAUL ELUARD

### Scoperta sovietica nell'oculistica

Nei primi mesi del 1933 il professor Filatof nella sua clinica a Mosca aveva donato la vista ad una cieca nata innestandole nell'orbita destra la cornea di un vivente e nella sinistra quella di un morto. L'esperimento dello scienziato russo riscuoteva pieno plauso in Germania, dove, qualche tempo prima, il Prof. Herzof, primario docente di Oftalmiatria nell'Università di Berlino, era riuscito nello stesso esito adattando a ciechi la cornea di altri animali. Questa però aveva dato risultati transitori imperocchè la cornea della bestia veniva dopo breve tempo a intorbidirsi.

Il Prof. Filatof, considerata la difficoltà di possedere cornee di uomini vivi, giacchè queste vengono asportate agli sventurati soltanto in speciali operazioni, prometteva che in avvenire avrebbe studiato il mezzo di servirsi esclusivamente della cornea di defunti.

Da allora la Russia ha compiuti nel campo della oculistica notevoli altri progressi e ne ha reso edotto il mondo: c'è da chiedersi perchè soltanto ora da noi si comunica la possibilità di applicare tali benefici.

La scienza sovietica, ovunque avanzata, ma all'avanguardia nel campo della oculistica, sta studiando ora altri rimedi per ridonare o generare la vista a chi è privo di questo sommo bene.

CINEMA

# William S. Hart, eroe del vecchio "western" americano

Fu ormai di qualche tempo la notizia della morte di William S. Hart. Il nome di Hart, ci riporta agli albori della cinematografia americana e come pochi, contribuisce al rincrescimento ed alla comprensione degli elementi informatori di quella cinematografia. E dei motivi che tali elementi mettevano in primo piano, il che vale a dire della società yankee dell'epoca.

C'è anzitutto l'appartenenza della opera di William S. Hart ad un genere di per se stè ificativo: il «western». Molte volte si è osservato che il cinema americano non a caso nasce col «western» e con la comica. Il genere, voglio dire, aveva una ragion d'essere che esulava dal puro e semplice scopo spettacolare e commerciale, ma trovava riscontro in una situazione sociale ed economica ben precisa. Dietro al «western» c'era, insomma, la celebrazione delle virtù e delle conquiste dei primi pionieri, della punta più avanzata della società americana. Ora i film di Hart partecipavano logicamente delle caratteristiche e della significazione del genere «western». Ma un elemento avevano di proprio ed esclusivo: la realtà, elemento «costruttivo» per eccellenza. Per cui davvero si può dire che in questi film, meglio e più che in ogni altro, il pubblico americano trovò la soddisfazione di quell'esigenza manifestata poi in un referendum indetto da Cecil M. de Mille: «Dateci qualcosa di fondamentale e di costruttivo».

Questa fedeltà all'ambiente reale è tratto caratteristico ed essenziale di Hart e fu appunto la causa occasionale della sua entrata nel cinema. Hart era attore di varietà e di prosa, molto diffidente nei confronti del cinematografo. Un giorno incontrò alcuni amici che stavano discutendo su un film «western» e che a lui si rivolsero per un giudizio sapendolo buon conoscitore del West. Egli fu indotto ad andare a vedere il film in questione e vi scoprì tanta falsità ambientale da decidersi a far vedere quale fosse il vero Far West. Ciò accadeva nel 1913. Inizio la sua carriera con Thomas H. Ince, uno dei pionieri dell'industria cinematografica americana, che produceva allora i film di Broncho Bill per conto della New York Motion Picture Company. La sua paga settimanale era di 75 dollari.

Ince lavorava nei pressi di Los Angeles, nel canon de Santa Inez, dove in un terreno di 80 ettari (Inceville), aveva fatto costruire gli uffici, gli alloggi per il personale e un intero villaggio del Far West con i suoi «saloons» e quanto altro serviva alla realizzazione di film del genere. Hart utilizzò lo «stabilimento» di Ince solo per gli interni, gli esterni li voleva veri. Del resto provvide anche a «rivoluzionare» le costruzioni del teatro fino a renderle vive e veros.mili.

Il suo primo film fu «The Hargain» costò ai produttori non più di duemila dollari e ne portò quarantamila di utile netto. Quasi un secondo caso Chaplin. Dopo di che, la N. Y. Motion Picture Company si sentì in dovere